

Pio Russo Krauss

COME LA LUCE DELL'ALBA



la Valle del Tempo

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Come la luce dell'alba
di Pio Russo Krauss
Collana: Tracce di memoria, 6

pp. 352; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-80730-62-6

© la Valle del Tempo
Napoli 2023

Iva assolta dall'Editore

*A Rosaria, Renato, Antonietta, Antonio, Adriana, Franco, Mario
e agli altri amici che hanno ispirato
i personaggi e le storie raccontate.*

*A Gigliola, Titti, Speranza, Antonio, Umberto, Rosanna, Adriana:
madrine e padrini del battesimo di questo romanzo.*

A tutti coloro che lottano per un mondo migliore.

Capitolo I

Dall'alto del cielo, dagli spazi infiniti, la Terra appare una sfera azzurra e bianca, serena e quasi allegra rispetto agli altri pianeti grigi, sassosi, deserti, gelidi o infuocati. Non si immagina il brulichio di vite, gli affanni, i dolori, le passioni. Gira da tempi infiniti con uguale moto. Se ci si avvicina appaiono mari blu, terre grigie e verdastre, macchie e strisce bianche. Poi scopri laghi, ghiacciai, fiumi, città. Ed ecco palazzi, industrie, chiese, campi coltivati, cimiteri, strade, piazze, auto, camion, treni. Ti avvicini ancora e sono appartamenti, gli uni sopra gli altri, cucine, camere da letto, soggiorni e uffici, aule scolastiche, navate di chiese, stanze d'ospedale, celle carcerarie; case sparse nella campagna, tuguri e ville; e poi un brulichio d'uomini che camminano, dormono, lavorano, mangiano, discutono, studiano, fanno l'amore, pregano, piangono, ridono, amano, odiano, si fanno del male, si aiutano, soffrono, vivono, muoiono.

A Napoli, nel quartiere di Pianura, sulla collina di Masseria Grande, nella vecchia rimessa dietro il grande albero di noci, Mario Pagano aveva terminato i suoi giorni, lasciando tutto questo.

Pendeva da una corda che gli stringeva il collo. Il volto era una maschera bluastra orrenda: la lingua in fuori, come un tragico sberleffo; gli occhi rossi, sporgenti. Un ribelle ciuffo di capelli e il corpo smilzo, vestito di un maglione attilato e di un paio di pantaloni stretti ma svasati in fondo, contribuivano a dare un aspetto grottesco a quel povero giovane. Poco distante dai piedi, una sedia di metallo rovesciata, sul cui schienale di formica gialla era un asciugamano rosa.

Padre Sergio vide la scena, comprese subito che non c'era più ombra di vita in quel corpo.

«Padre, *benedicetelo! Datancella l'estrema unzione. Datancella 'a pace a isso e a nuie*», ripeteva in continuazione la donna che guidava il gruppetto che l'aveva condotto nella rimessa.

«*Era nu brav'ommo, facitelo i 'nParaviso.*»

Il povero prete si fece il segno della croce, subito imitato dalle donne.

Un bambino di sette, otto anni, sporco e con una maglietta slabbrata, per vedere l'impiccato si sporse dalla porta, facendola cigolare sinistramente.

«Via! Vai via di qui!» urlò il prete. «Teneteli lontano!» intimò alle donne.

Fissò nuovamente il morto, chiedendosi perché, cosa l'aveva portato a togliersi la vita, quanto aveva sofferto e perché la Chiesa, lui, non gli erano stati vicini. Notò che le scarpe che indossava erano slacciate.

«*E datencill' stu sacramento! 'A benedizione*», continuava a dire la donnetta vestita di logori abiti colorati.

Il prete abbassò lo sguardo e recitò con voce malferma: «L'eterno riposo dona a lui Signore.» Incrociò lo sguardo delle donne, che sembravano non soddisfatte da quella formula stringata. Cercò di ricordare una delle preghiere del rito del commiato.

Con le mani giunte continuò: «O Dio, tu che ci hai salvati con la morte e resurrezione del tuo figlio, sii misericordioso con il nostro fratello Mario e donagli beatitudine senza fine. Per Cristo nostro Signore. Amen. Signore Gesù accogli la sua anima, tu che hai sparso per lui il sangue della croce. E io ti assolvo dai tuoi peccati, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

Le donne ora sembravano soddisfatte.

«Avete chiamato la Polizia?» Non ebbe risposta. «La Polizia. Qualcuno ha chiamato la Polizia?» Continuavano a tacere. «Non toccate niente! Per l'amor di Dio! Non toccate niente. La sedia, il corpo, l'asciugamano, niente di niente. Vado a chiamare la Polizia.» Si allontanò mormorando sconsolato: «Dio! Dio!».

Padre Sergio era il più giovane dei preti della parrocchia del Divino Amore, dei Padri Agostiniani. Aveva trentun anni, era di statura media, i capelli bruni un poco mossi; il viso ispirava fiducia ed era particolarmente gradevole quando sorrideva, perché gli occhi si illuminavano e perdevano il loro taglio cadente e malinconico mentre, ai lati della bocca, si formavano due piccole fossette.

Era entrato nell'Ordine dieci anni prima, per ragioni che i suoi genitori e i suoi amici non avevano mai ben compreso e che lui non era mai riuscito a dire. Fino a quel momento era stato un cristiano tiepido, figlio di cristiani tiepidi.

Un ragazzo riservato, simpatico, timido con le ragazze (non ne aveva mai avuto una, anche se piaceva e aveva fatto follemente in-

namorare qualcuna più timida di lui). Di spiccata intelligenza non aveva brillato al liceo, perché gran parte delle materie non lo interessavano e i professori della scuola, tranne quello di Filosofia, lo annoiavano. Preferiva leggere libri, sentire la radio, discutere con gli amici, ascoltare musica (soprattutto musica classica), strimpellare la chitarra o il pianoforte. Un giorno, un'uggiosa giornata di marzo, comunicò ai suoi genitori che aveva deciso di entrare come novizio nell'Ordine degli Agostiniani. Disse che ci aveva pensato a lungo, che era convinto e felice e che nulla poteva dissuaderlo. I suoi, dispiaciuti, perplessi, disorientati e preoccupati gli chiesero perché mai rinunciare ad avere una compagna, una famiglia, dei figli. Gli dissero che si può fare del bene ed essere dei buoni cristiani anche senza rinunciare a tutto ciò, che giurare obbedienza a qualcuno che nemmeno si conosce è ben strano e non era certo da lui, di non prendere decisioni affrettate, di rifletterci ancora. Alla fine, vista l'irremovibilità del figlio, gli chiesero solo di continuare il corso di laurea in Filosofia, che stava svolgendo brillantemente, e di non farsi remore a tornare sui suoi passi se si fosse accorto che quella vita non faceva per lui. Lui sorrise e rispose che non c'era alcun bisogno di chiederlo, perché la pensava come loro.

Si laureò con il massimo dei voti l'anno seguente con una tesi dal titolo *Il problema del male in sant'Agostino*. Cinque anni dopo fu ordinato sacerdote e inviato in una chiesa di Sorrento; nel settembre del 1972 trasferito al convento dei Padri Agostiniani che curavano la parrocchia del Divino Amore della diocesi di Pozzuoli, a Pianura (località a lui, cresciuto tra Chiaia e Posillipo, del tutto sconosciuta).

«Abitano nell'immondizia, Gennaro. In baracche costruite così, un pezzo in muratura, una tavola di legno, una vecchia porta, del cellophane, il tetto di lamiera. Poco distante cumuli di spazzatura, stracci, oggetti carbonizzati. Fango dappertutto, pozzanghere, qualche muretto, qualche mattonella per impedire che l'acqua penetri nelle baracche. I bambini giocano nel fango e sui cumuli d'immondizia. Non so come fanno a non prendersi il colera. Il bambino che mi è venuto a chiamare aveva i denti neri, cariati e una maglietta logora. Non ho mai visto una tale miseria. Avranno un gabinetto? Un lavandino per lavarsi? Da dove prendono l'acqua? Dove fanno i loro bisogni? Quale promiscuità in quelle baracche? Una situazione da Terzo Mondo, Gennaro, da Terzo Mondo.»

Gennaro ascoltava in silenzio, non sapeva che dire.

«E noi che facciamo?» continuò Sergio. «Niente. Non ne eravamo nemmeno a conoscenza. È un anno che sono qui e non sapevo niente. Tu lo sapevi?»

«Sapevo che a Masseria Grande c'erano dei baraccati.»

«C'erano? Ci sono, Gennaro, ci sono. Stanno lì. In quelle condizioni, con il colera che è ritornato. Ora che è autunno e piove e quando la temperatura un mese fa era a trentaquattro gradi o lo scorso inverno quando ha nevicato e al convento ci gelavamo. Dobbiamo fare qualcosa per loro. Perché non abbiamo fatto niente?»

Gennaro tirò un sospiro imbarazzato. «Non li ho mai visti in chiesa...»

«E che importa questo? Dobbiamo aiutare solo chi viene in chiesa?»

«No, non è questo che volevo dire. Sai, per discrezione, per delicatezza alle volte... Alle volte la discrezione non ci fa agire.»

«Qualcosa per loro dobbiamo farla... Sì, con discrezione, ma dobbiamo farla.»

Gennaro stava in silenzio.

Sergio riprese: «E anche per quello che si è impiccato, che abbiamo fatto?»

«Mario Pagano? Pace all'anima sua. Era una brava persona.»

«Lo conoscevi?»

«Qui a Pianura lo conoscevano in tanti. La sua famiglia, pur essendo di umili origini era diventata ricca. Il nonno, che era mezzadro di un piccolo appezzamento a Masseria Grande, ammazandosi di lavoro è riuscito a comprare dei terreni vicino alla stazione della Cumana. Alla sua morte i figli ne hanno venduto una parte e sugli altri hanno costruito due piccole palazzine che hanno messo sul mercato ricavandoci un bel po' di soldi. Sono diventati ricchi così, comprando terreni a basso prezzo, costruendovi case e poi rivendendo: sul Litorale Domizio, nei Campi Flegrei, nel Cilento. Giorgio, il figlio maggiore, si è sposato con una ragazza di Salerno, ma è rimasto qui a Pianura, comprandosi tutta Masseria Grande, diventandone così il padrone, con i mezzadri che lavoravano per lui, ma trattandoli con giustizia. Gli altri fratelli sono andati via, non so dove. So che ci sono stati litigi tra loro. Così, Giorgio, il padre di Mario, è diventato una delle persone più in vista di Pianura: ricco, una bella moglie, d'animo buono, gentile. Apprezzato da tutti, invidiato da molti. Una sola cosa gli mancava: un'istruzione. Aveva preso il diploma di geometra, ma non azzecava un congiuntivo, sbagliava le concordanze, usava parole a sproposito.

Voleva che i figli fossero istruiti, colti e li ha fatti studiare dai Barnabiti, a Posillipo. Poi la duplice tragedia. La figlia si ammala di leucemia. La porta in Francia, negli Stati Uniti, ma non c'è niente da fare. Un colpo che l'ha distrutto: non aveva più nessuna ambizione, nessuna meta, nessun interesse. Un colpo, credo, anche per le sue finanze. Un anno dopo l'altra tragedia: un incidente sulla Napoli-Pompei-Salerno. Padre, madre e i due figli: tutti morti. Della famiglia è rimasto solo Mario. Me lo ricordo al funerale, come se fosse oggi: il viso di pietra, senza una lacrima, le labbra serrate, le mani nelle tasche del cappotto.»

Gennaro stette un momento in silenzio, come ricordando o meditando su qualcosa di triste. Poi riprese: «So che stava in cattive acque. Mario Pagano non era fatto per gli affari, né aveva un lavoro, ma non voleva vendere Masseria Grande per nessuna ragione.»

«Non aveva una moglie, una ragazza, degli amici?» chiese Sergio.

«Non mi risulta che avesse una fidanzata; ma amici ne aveva. T'ho detto: era un buono; gentile, educato: difficile non volergli bene.»

«Sì, ma amici veri? Persone con cui potersi confidare, pronti ad aiutarlo, a sostenerlo?»

«Amici? Bah! Persone pronte ad aiutarlo? I suoi coloni, che gli volevano un gran bene. Altri, forse.»

«Per togliersi la vita bisogna essere disperati. Cosa lo attanagliava? Perché siamo così lontani da queste persone? Perché non ci considerano?»

«Mah!» disse Gennaro e tirò un gran sospiro.

«Dobbiamo capire, trovare delle risposte, darci da fare. Dobbiamo cambiare. Non credi?»

«Non è facile cambiare. Tu sei giovane, io ormai ho un'età, e ti dico che è così: non è facile cambiare se stessi e non è facile cambiare gli altri; e anche la Chiesa e l'Ordine.»

«Non penso che sia facile, ma penso che sia possibile, indispensabile e doveroso.»

«Sì, ma non è facile; ed è doloroso e faticoso.»

Sergio stava per aggiungere qualcosa, ma fu interrotto da padre Michele che, con passo lento, si era avvicinato.

«Gennaro, c'è una signora che vuole parlare con te; e tra poco è anche orario della messa.»

«Vado subito», rispose Gennaro. «Ne riparlamo, Sergio.»

Padre Gennaro e padre Michele erano due confratelli di Sergio. Gennaro era minuto, magro, coi capelli brizzolati, gli occhi ce-

lesti, il naso piccolino, l'ovale delicato. Timido, dolce, sempre disponibile, parlava sommessamente (nessuno l'ha mai udito alzare la voce né a Pianura né a Cassano Murge, le due località nelle quali aveva trascorso la sua vita sacerdotale). Non amava i conflitti, che lo rattristavano ancor più che inquietarlo e, per questo, cercava sempre di trovare un punto d'accordo, una mediazione. Se non era possibile, cedeva e si sottometteva alla volontà dell'altro, e mitigava il dispiacere convincendosi che aveva torto, che la decisione dell'altro aveva molteplici aspetti positivi prima non considerati, che mortificare il proprio ego è un ottimo strumento per migliorare il carattere, che *sia fatta la volontà di Dio*.

Profondamente convinto che siamo tutti peccatori e abbiamo bisogno del perdono reciproco, cercava sempre di trovare attenuanti al male commesso dai propri fratelli. La medesima convinzione, d'altra parte, lo portava anche a essere particolarmente severo con se stesso, ad avere sempre presente *i miei molti difetti e le mie molte colpe*, com'era solito dire, a cercare costantemente di correggersi e migliorarsi, a pregare intensamente e a lungo.

Uomo di molti dubbi e di molte letture, la sua camera era tappezzata di libri di teologia, di spiritualità, di vite di santi. Sul comodino aveva sempre, *l'Imitazione di Cristo*, avuta in dono, quando era adolescente, dal suo confessore.

Per la sua umiltà, mitezza, dolcezza, misericordia, saggezza era molto benvoluto da tutti i suoi parrocchiani e dal priore del convento, nonché parroco del Divino Amore, padre Biagio.

Padre Michele, invece, era ben diverso da Gennaro: uno spirito fiero, un uomo deciso. Per lui essere un frate agostiniano, un sacerdote di Cristo, voleva dire essere in prima fila nella guerra tra il bene e il male, che giorno e notte, dal dì in cui il Serpente tentò l'Uomo, si svolgeva nel mondo; e il Maligno, negli ultimi anni, sembrava guadagnare sempre più posizioni. Il diffondersi del comunismo, del marxismo, dell'ateismo, dell'edonismo, del femminismo, il rifiuto della tradizione, delle regole, dell'obbedienza, la contestazione di ogni autorità, i figli che non rispettano e obbediscono ai padri, la perdita della pudicizia, che ha travolto non solo i giovani, erano tutti segni tangibili, incontrovertibili dell'estendersi del potere di Satana. Potere che si era insinuato perfino nella Chiesa e che aveva prodotto gli inquietanti frutti del Concilio Vaticano II, del dissenso cattolico, delle comunità di base, della

Teologia della Liberazione, del Nuovo Catechismo Olandese, dei Cristiani per il Socialismo. Non bisognava più arretrare nemmeno di un millimetro se si voleva difendere la fede cristiana e la Chiesa Cattolica dall'assalto del Maligno.

Michele ha un viso duro, che fa pensare a quello di un pugile, perché il naso ha un'evidente gobba ed è deviato da un lato, e sulla fronte ha una cicatrice. A chi gli chiede la causa lui sbrigativamente dice: «Una brutta caduta dalla bicicletta quando ero ragazzo.» Ma la verità è che, quando era poco più che bambino, il padre gli aveva scagliato una brocca di metallo che l'aveva colpito in pieno viso.

Michele viene da una famiglia povera, di contadini del Beneventano. Il padre era un uomo scorbutico e violento, che spesso alzava il gomito e che sperperava al gioco del lotto quel poco che riusciva a guadagnare, nella vana speranza di uscire dalla povertà. La madre, una donnetta magra e scura, più bizzoca che religiosa, non perdeva occasione per rimproverare e denigrare suo marito.

Michele era il penultimo di dodici figli, ma lui ne ha conosciuti solo otto, perché tre suoi fratelli sono morti falcidiati dalla Spagnola nel 1919, prima che lui nascesse (era nato nel dicembre 1919). Altri tre fratelli sono morti quando era ragazzo. Uno di una malattia polmonare quando lui aveva tredici anni (Michele ricorda l'urlo e il pianto della madre come se suo fratello fosse morto ieri). Altri due fratelli sono morti per la patria, dice lui, in realtà per Mussolini: uno in Etiopia nel 1936 e un altro nella campagna d'Africa, nel 1941. Michele lo seppe per lettera.

La madre convinse il padre a metterlo in seminario, perché era il più terribile e delinquente e poteva fare una brutta fine, poi era anche quello che leggeva meno lentamente e che non andava male a scuola e, ad aiutare il padre e i fratelli nel piccolo appezzamento che coltivavano, non serviva, meglio quindi farlo prete.

Gli Agostiniani di Benevento lo trattarono bene, molto meglio di suo padre e dei suoi fratelli; alle pie persone che frequentavano la chiesa e il convento faceva tenerezza, con quella faccia smunta, il naso storto, due occhioni da cane bastonato. Lui la tenerezza non sapeva nemmeno cosa fosse e mai avrebbe immaginato che qualcuno potesse trattarlo in maniera diversa da come era stato trattato fino allora.

Sergio si era destato alle cinque, come se avesse udito il trillo fastidioso della sveglia. Aveva ancora sonno. Guardò l'orologio e

pensò che avrebbe potuto dormire un'altra ora. Ancora non si era abituato all'ora solare, che il 30 settembre aveva chiuso definitivamente la lunga estate del 1973. Si girò su un fianco, sperando di riaddormentarsi, ma gli ritornò in mente Mario Pagano appeso a quella trave e poi le donne, i bambini che giocavano nel fango. Bisognava fare qualcosa per loro.

Voleva recarsi a Masseria Grande per parlare con quelle donne: ma cosa avrebbe detto?

Sapeva che il primo incontro, le prime frasi, sono le più importanti: come iniziare? Chiedere di cosa avessero bisogno non andava bene: voleva essere un fratello, non un benefattore. Invitarle a venire in chiesa? A parlare con lui? E se avessero frainteso? Chiedere di Mario Pagano? E se si fossero insospettite? Se l'avessero preso per un informatore della Polizia? Invitarle a portare i bambini al catechismo? E gli altri bambini, le loro madri come si sarebbero comportati? Qualcuna avrebbe sicuramente storto il naso e protestato: i poveri si possono amare finché sono lontani, finché stanno al loro posto, non certo se si mettono a frequentare i propri figli. Inoltre, quei piccoli si sarebbero certamente vergognati della loro miseria, dei propri vestiti. Un corso di catechismo solo per loro era una discriminazione che non poteva compiere.

Se ne stava supino con le braccia incrociate sul petto, arrovellandosi. All'improvviso pensò: "Si potrebbe organizzare un doposcuola. Sì. Una scuola sul modello di quella di don Milani, aperta anche ad altri bambini poveri della parrocchia. Potrebbe essere lo strumento migliore per capire il loro mondo, i loro bisogni. Con i genitori parlerei dei loro figli e così potrei costruire delle relazioni fraterne, di fiducia reciproca."

Sentì il fischiare di un merlo; fuori era ancora buio, ma presto avrebbe iniziato ad albeggiare.

"Devo parlarne con Gennaro, avere il permesso del priore. Grazie, mio Dio, perché sei sempre con noi. Aiutami a fare bene quel che è bene fare." Si fece il segno della croce e si alzò.

Gennaro era affezionato a Sergio. Aveva quindici anni più di lui ed era affascinato dal suo entusiasmo, dalla sua fede gioiosa.

Anche il priore, padre Biagio, lo stimava. Lo apprezzava perché aveva deciso di entrare nell'Ordine da adulto, vincendo la contrarietà dei suoi genitori, lasciando una famiglia più che benestante e una sicura carriera (era convinto che sarebbe diventato professore

universitario). “Fossero di più gli agostiniani come lui!” pensava. Poi aveva una fede salda, era mosso da un effettivo amore per Dio e per gli uomini, e conosceva, e soprattutto comprendeva bene, il pensiero di sant’Agostino.

Entrambi quindi approvarono l’idea del doposcuola per i bimbi poveri.

Ascoltando le parole con le quali Sergio spiegava le ragioni della sua proposta, il priore non poté non pensare al Concilio e alle *Nuove Costituzioni dell’Ordine*, varate nel 1968: *Offrire una testimonianza coerente e profetica dell’opzione preferenziale per i poveri; essere solidali verso coloro che subiscono la povertà materiale e vivono ai margini della società.*

Padre Biagio aveva avuto un atteggiamento ambivalente verso il Concilio Vaticano II e la rivoluzione che aveva determinato nella Chiesa. Era diventato frate nel 1929, prete nel 1936, era affezionato al latino, al canto gregoriano, all’apologetica antiprotestante, antilaicista, anticomunista. Riconosceva che Chiesa e mondo divaricavano sempre più, che gli uomini degli anni ’60, ’70 non erano quelli degli anni ’30, ’40, ’50 e che occorreva un cambiamento, ma avrebbe gradito che il cambiamento fosse da entrambe le parti. Come sarebbe stato bello se la Chiesa avesse fatto un passo verso il mondo e il mondo verso la Chiesa. Invece no. “Noi abbiamo dovuto rinunciare a tante cose a cui eravamo legati e operare una faticosa revisione delle nostre posizioni e del nostro agire, e gli uomini del nostro tempo, per tutta riconoscenza, sono diventati ancora più distanti: aumenta la secolarizzazione, il laicismo, si estende sempre più il marxismo, l’edonismo; si introduce il divorzio e si propone di legalizzare perfino l’aborto.”

Del Concilio e di Giovanni XXIII, padre Biagio aveva apprezzato il richiamo a una Chiesa dei poveri, a condividere la loro condizione, le loro ansie e aspirazioni, a rendere loro giustizia. Per questo apprezzava molto Paolo VI, che, secondo lui, aveva posto un freno allo spirito innovatore di alcuni pastori (aveva salutato con vera soddisfazione *l’Humanae Vitae* e la censura del *Nuovo Catechismo Olandese*), ma al tempo stesso alzava la voce a favore dei poveri e contro chi l’opprimeva (aveva giudicato profetica la *Populorum Progressio*).

Sergio era molto contento che la sua proposta avesse avuto il placet di entrambi. Aveva chiamato i giovani del gruppo dell’Azione cattolica che la primavera precedente aveva costituito e che

si riuniva settimanalmente e pigramente per meditare sul Vangelo e su qualche passo delle *Confessioni*.

Erano solo cinque ragazzi.

Matteo, giovane di piacevole aspetto, dai begli occhi azzurri, studente di Medicina del secondo anno.

Piero, bassino, grassottello, dolce, con un ciuffo dei capelli castano chiari che gli cade sempre sopra un occhio e che lui continuamente rimette a posto con un gesto della mano; il padre, operaio all'Italsider, ha deciso che deve fare l'ingegnere: infatti frequenta il terzo anno d'Ingegneria e con ottimi risultati.

Carla, la sua ragazza, magra, piccolina, timida e taciturna, dai lisci capelli neri e dal naso aquilino sormontato da grossi occhiali, motivo per il quale il padre, quando la vuole fare irritare, la chiama *gufetta*.

Giovanni, il figlio della siringaia di Pianura, infermiere in una clinica privata a Pozzuoli.

Nunzia, la figlia del proprietario del Bar del Corso (perché si trova al corso Duca degli Abruzzi), principale ragione per cui il bar è frequentato dai giovani di Pianura: perché è carina, prosperosa e sempre sorridente. Nunzia è diplomata all'Istituto d'Arte e iscritta a Lettere, Facoltà che sta svolgendo non con ottimi risultati.

Sergio voleva coinvolgerli tutti nel progetto di doposcuola. Illustrò le sue idee e chiese loro di organizzarlo insieme.

I ragazzi accolsero con favore la proposta. Erano contenti di fare qualcosa di concreto, di utile per la collettività. Ognuno dette la propria disponibilità con più o meno entusiasmo per un paio di giorni alla settimana. Provarono a fare un prospetto dei turni e si accorsero subito che ci volevano più maestri per garantire che ogni giorno ci fossero almeno tre persone.

«Ognuno deve impegnarsi a trovare almeno un'altra persona disponibile», disse Matteo.

«Io ne parlerò alla messa per i giovani e affiggerò un avviso nella bacheca. Domani vorrei recarmi da quelle famiglie che vivono in baracche a Masseria Grande. Qualcuno vuole accompagnarli?»

Purtroppo tutti avevano da fare e Sergio dovette rassegnarsi ad andare da solo.

Era una bella e limpida giornata di ottobre. C'era nell'aria un odore di mosto, di foglie bagnate dalle piogge dei giorni precedenti, d'erba tagliata di fresco.

Un contadino zappava la terra. Aveva creato lunghe file di solchi paralleli il cui colore bruno spiccava accanto al verde brillante del campo ancora non dissodato, coperto di un tappeto di fili d'erba novella. Una donna, probabilmente la moglie, china sui solchi, quasi piegata in due, infilava nella soffice terra piantine di broccoli, che poi ricalzava. Poco distante, sotto alti alberi di noci che avevano perso parte dei loro frutti, alcune galline razzolavano, beccando di tanto in tanto qualche verme dalla terra. Più lontano si vedeva il verde scuro degli alberi di cachi, sui quali i frutti, color dell'oro, brillavano.

Sergio era d'animo allegro. Invece di svoltare verso destra per raggiungere le baracche, proseguì dritto fino ad affacciarsi sul versante che degradava verso la conca di Agnano. Si meravigliò della vista che gli si aprì dinnanzi: non immaginava di vedere il mare, l'isolotto di Nisida. Quasi ai suoi piedi si estendeva la conca di Agnano, con l'ippodromo, il nastro asfaltato della tangenziale su cui sfrecciava di tanto in tanto un'automobile, il verde dei campi e dei canneti e, sui fianchi delle colline, le vigne che già si coloravano di giallo, i pini a ombrello, qualche vecchia casa colonica.

Ritornò sui suoi passi e svoltò a sinistra, per una stradina sterzata che tagliava i campi. Gli comparvero alla vista due palazzine di cinque piani, identiche, costruite a poca distanza l'una dall'altra, quasi nel mezzo di uno sbancamento, che si capiva aveva distrutto campi e alberi da frutto, che resistevano poco distanti. Era una visione disturbante, come se la campagna, così bella, avesse una piaga, l'inizio di una malattia. Tirò un sospiro e proseguì per la stradina. Superata una parte incolta, si trovò sulla strada contornata di rifiuti che portava alle baracche. Alcuni bambini gli si fecero incontro. Sergio chiese a ciascuno di loro come si chiamava e quanti anni aveva. Al più grande, Gianni, che aveva dieci anni, domandò se andava a scuola. Lui rispose di sì.

«Come mai oggi non sei a scuola?» Il bambino alzò una spalla, senza dire nulla e si scostò.

Una donna, che era più distante dalle baracche, si fermò a osservare l'intruso. Sergio le andò incontro circondato dai bambini. Subito un'altra donna raggiunse la prima. Di uomini ce n'era solo uno, che, seduto su uno sgabello fuori una delle catapecchie, gli rivolgeva di tanto in tanto uno sguardo sospettoso, mentre era intento a smontare un macchinario.

Senza nemmeno sapere come, Sergio riuscì a parlare una quin-

dicina di minuti con le donne. All'inizio erano diffidenti, sospettavano che dietro il suo interessamento per i bambini ci fosse qualche motivo losco, pericoloso. Poi, la possibilità di avere qualcuno che insegnasse a leggere, scrivere e far di conto ai loro figli, li aiutasse a fare i compiti (loro non ci riuscivano) e lo facesse gratis, le spinse ad accordare fiducia a quel giovane uomo d'aspetto gradevole.

Sergio seppe che i bambini detestavano la scuola, che erano gli ultimi della classe e quasi tutte le mattine genitori e figli litigavano perché non volevano andare a scuola.

Si accordarono che le mamme avrebbero mandato i figli al suo doposcuola, ma lui doveva riaccompagnarli a casa (sentire utilizzare questa parola per indicare quelle baracche stupì Sergio), perché *C'è tante cattive persone in giro.*

Capì che quel terreno era di Mario Pagano, che non aveva protestato per quel misero insediamento di baracche e aveva concesso anche di prendere l'acqua tramite un lungo tubo da una fontanella che era nei suoi campi. Si accorse pure che vicino a una baracca c'era un piccolo orto con varie piante ordinate in file regolari.

Ritornando verso il convento incrociò di nuovo la coppia di contadini che piantavano broccoli.

«Buon giorno. Come va?»

L'uomo rispose in un napoletano che aveva difficoltà a comprendere.

«Eh... *si fatica.*»

«So' broccoli?»

«*Vruoccole 'e Natale.*»

«Io sono il prete che è venuto da poco alla parrocchia del Divino Amore. Voi state qui da molto?»

«Eh! *'A nu cuofano. I' so' nato cca.*»

«Ah! Io sono venuto qui a Masseria Grande, la prima volta, la settimana scorsa. Per Mario Pagano, per benedirlo.»

«*Nu bravo guaglione. Nu sant'ommo. Ih che fine! Mannaggia! Ah mannaggia!*»

«Eh sì, poverino. Doveva stare molto male. Chi sa perché si è ucciso?»

«*Pecchè 'a gente è malamente. Malamente. L'hanno 'ntusseccato.*»

«E chi l'ha *intusseccato?*»

«*'A gente malamente.*» E dette un vigoroso colpo di zappa. «*E mo chi sa chi vene. Che succere.*»

«*Vulite ddoie noci?*» intervenne la moglie. «*Dancelle ddoie ddoie!*»

«No, grazie, signora. Molto gentile.»

«Dancelle!» quasi gridò al marito.

«No, non è il caso, grazie.» Ma il marito aveva già preso un cesto che era pieno di noci e poi un sacchetto che riempì di quei frutti.

«Grazie, ma non dovevate. Obbligato. Se avete bisogno di qualcosa venite al convento e chiedete di padre Sergio. Non vi fate problemi.» E tese la mano prima all'uomo e poi alla donna, che si meravigliarono del gesto.

Si allontanò pensando alle parole del contadino. Chi aveva reso impossibile la vita a Mario Pagano, a cui tutti, a dire di Gennaro, volevano bene? Rivedeva il viso del contadino arrabbiato per la *gente malamente*. Improvvisamente si accorse che, nello stringere la mano ai contadini, si era presentato ma non aveva chiesto come si chiamassero.

“Non cambierai mai?” pensò. “Ma come si fa a parlare con delle persone, a presentarsi, *Sono padre Sergio*, e a non chiedere: *E voi come vi chiamate?* Perché ho così poca attenzione per gli altri? È proprio una brutta cosa. Che capra! Che capra che sono!»

«Io sono Paolo, un amico di Matteo.»

«Io Patrizia, un'amica di Paolo, anche se non mi presenta», disse sorridendo.

«Aeh!»

«Ma gli voglio bene lo stesso: è maschio e bisogna rassegnarsi», subito aggiunse.

Sergio sorrise anche lui. Quel viso tondo, punteggiato di rade efelidi, quel bel nasino appuntito, quell'espressione gioviale e impertinente mettevano allegria. Avrebbe potuto essere una bella ragazza se avesse avuto un bel po' di chili di meno.

«Mi fa molto piacere conoscervi. Io sono padre Sergio.»

«La conosciamo», disse Paolo. «Veniamo quasi sempre alla sua messa.»

Sergio si dispiacque di non averli notati.

«Perché mi dai il lei? Tra fratelli ci si dà il tu.»

Patrizia si voltò tutta soddisfatta e gongolante verso Paolo, come se dicesse: *Hai visto? Avevo ragione io.*

«Avete esperienza di bambini? Che fate?»

«Ultimo anno di ragioneria. Nessuna esperienza. Totalmente incompetente (e non solo in questo campo), ma i bambini mi piacciono.»

«Bene!»

«Io sono al secondo anno di Medicina, come Matteo. Idem come Patrizia.»

«Benissimo! Andiamo. Tra poco dovrebbero arrivare.»

«Bambini venite di qui. Da questa parte.» Sergio fece entrare i bambini e notò che alcuni di loro profumavano. Erano tutti ben puliti e con vestiti freschi di bucato.

«Tu come ti chiami?»

«Nunziatina.»

«E tu?»

«Sofia.»

«E poi c'è...?»

«Gianni», «Mario», «Carmela», «Titina», «Antonio», «Andrea», «Carlo», «Giorgio», «Maria», «Rosa», «Bruno», «Gianni.»

«Anche tu ti chiami Gianni? Gianni come? Qual è il tuo cognome?»

«Bruzzeze.»

«E tu?»

«Spinelli.»

Padre Sergio cercava di ricordare i nomi, ma non ci riusciva. “Come si chiamava la bambina con quegli occhi quasi biondi? E il bimbetto magro magro?” Ebbe un’idea. Si rivolse ai giovani dicendo: «Matteo prendi tutti i pastelli, pennarelli, matite, penne che abbiamo. Patrizia, puoi andare da Pierino e dirgli che abbiamo bisogno di una ventina di spille da balia?»

«Allora, bambini, come prima cosa facciamo un disegno. Ognuno, su un foglio come questo, disegna quello che vuole, quello che più gli piace: un fiore, una casa, un cane, un albero. Quello che vuole. Poi ci scriviamo sotto chi lo ha fatto e lo attacchiamo con uno spillo qui in petto.»

Alcuni bambini si misero subito all’opera con piacere, qualcuno era esitante.

«Allora, che vuoi disegnare?»

«Nun saccio disegnà.»

«Come: *Non so disegnare?*»

Il bimbo, due occhi neri, i capelli arruffati, stretto in un maglione marrone, se ne stava con le mani nelle tasche, il mento quasi poggiato sullo sterno, gli occhi che guardavano un cestino in un angolo della stanza, le labbra serrate per non far fuggire la rabbia e il dolore che gli riempivano il petto.

Sergio provò una gran tenerezza, un dolore simile a quello del povero bimbo.

«Anche tu non sai disegnare? Magnifico! Neanche io. Così siamo in due.» E gli tese la mano, dicendo: «Qui la mano.»

Il bambino, sorpreso da quella reazione, alzò gli occhi e li fissò, sospettoso, in quelli del prete, che lo guardavano con simpatia.

«Mano», ripeté Sergio, che rimaneva con il braccio teso.

Il bambino stese il braccio e il prete cinse quella piccola mano nella sua.

«Questo è il mio foglio, questo il tuo. Che vogliamo fare? Foglio bianco o ci divertiamo con i colori?»

Il bimbo non parlava.

«Anche io sono indeciso: ci mettiamo in petto il foglio bianco o, quasi quasi, lo coloriamo?»

Il bimbo prese un pennarello rosso, rimase un attimo pensoso e poi tratteggiò dei segni sul foglio. Sergio prese un pennarello verde e fece uno scarabocchio, poi con pennarelli di altri colori disegnò linee rette, spezzate, spirali, punti, macchie.

«Che r'è?» chiese il piccolo.

«Cos'è? Boh? Mi piaceva fare così.»

«Pareno 'e bbòtte 'e ll'urtemo 'e ll'anno.»

«Sì. Possono essere i botti dell'ultimo dell'anno. Oppure posso chiamare questo disegno *Non so disegnare ma sono allegro*. Il tuo disegno che cos'è?»

«*Nunn 'o ssaccio. Mo l'aggio accummenciatu.*» Poi fece, con impegno, degli altri segni coi pennarelli marrone e verde. Quindi si stancò e smise.

«*Aggio fernuto.*»

«Ah! Hai finito. Bravo! Che cos'è, come lo chiamiamo?»

«*O cane.*»

«Ora ci scriviamo sotto i nostri nomi. Sul mio ci scrivo: *padre Sergio*. Sul tuo ci scrivo io il tuo nome. Come ti chiami?»

«Giorgio.»

«Ecco qua. Qui c'è scritto *padre Sergio* e qui *Giorgio*. Ora lo mettiamo qui, sul petto.»

Quando tutti i bimbi ebbero sul petto il disegno con il proprio nome, Sergio andò a prendere dei dolcini che aveva comprato e li offrì ai bambini e ai ragazzi. I figli dei baraccati di Masseria Grande, timorosi e dubbiosi, li rifiutarono.

«Su prendi un dolcino, è buono.»

Ma essi, niente.

Padre Sergio e i ragazzi si meravigliarono di questo rifiuto, non comprendevano il perché.

Sergio non dimenticò quel primo giorno di scuola. Non si era mai sentito tanto messo alla prova: un lungo esame, pieno d'insidie, affrontato con disarmante impreparazione, ma anche un'esperienza entusiasmante: quegli occhi che ora ti guardano con attenzione e ora vagano chi sa appresso a quali pensieri o visioni; quella tenerezza, quell'amore che ti sgorga dal cuore; quel compito così alto e basilare – insegnare a leggere, a scrivere, a ragionare – quasi un dare la vita, la vita dell'intelletto, che ci allontana dagli animali per avvicinarci agli angeli e a Dio.

Il giorno seguente Sergio chiese al priore di potere andare a Napoli centro a comprare dei libri di didattica e un abbecedario.

Si recò a Port'Alba. La breve strada tra le due grandi antiche porte di Napoli era caotica come sempre. Una gran folla di gente, soprattutto studenti, camminava tra le auto ferme per il traffico. Ogni tanto un motorino o una vespa si faceva largo tra la folla andando a zig zag e a singhiozzo. Un odore di creolina si mescolava a quello dei gas di scarico delle auto, dei motorini, di una friggitoria che sfornava crochè e paste cresciute.

I muri scuri dei palazzi erano tappezzati di manifesti politici: *Assemblea degli studenti in lotta; No al caro prezzi: autoriduzione; Il colera si chiama 'O Gava; Contro l'imperialismo americano, solidarietà al popolo cileno; No al compromesso storico; Contro l'imperialismo sionista, solidarietà al popolo palestinese.*

Sergio si aggirava in quella confusione, fermandosi a ogni libreria per chiedere se avessero libri di pedagogia o di didattica. Non riusciva a trovare quello che desiderava: un testo che spiegasse come si insegna a leggere, a scrivere e far di conto; che dicesse come guadagnarsi l'attenzione e la fiducia dei bambini, quali errori non vanno assolutamente fatti e cosa fare quando il bambino non ne vuol sapere di studiare e di starti ad ascoltare; ma i pedagogisti sembravano non interessarsi di simili problemi (Sergio era stupito e contrariato). Gli scaffali erano pieni di libri sul ruolo della scuola nella società, sul fine dell'educazione, sulla natura del bambino, sul ruolo dell'insegnante, sul pensiero pedagogico di Rousseau, di Mounier, di Makarenko e altri. Sfogliò testi con titoli quali *La terapia non direttiva nell'educazione, Controscuola, Il bambino*

dalle uova d'oro, *Descolarizzare la società*. Sfogliò un testo intitolato *Il metodo naturale. L'apprendimento della lingua*, forse questo poteva essere utile. Un libraio gli disse di cercare tra i libri usati posti in alcuni contenitori di legno. Trovò un libro che sembrava fare al caso suo: *Didattica dell'aritmetica*. Frugò ancora. Prese *C'è speranza se questo accade a Vho*, lo sfogliò indeciso se prenderlo o no. Si decise per il sì.

Chiese al libraio se aveva libri usati per i primi anni delle elementari. Quello gli indicò uno scatolone di cartone: «Veda lì, ci dovrebbero essere.» Ne trovò tre. Pagò e andò via.

Attraversò piazza Dante, gremita di auto bloccate nel traffico. Il rumore dei motori e dei clacson lo infastidiva. La percorse a passo svelto verso via Tarsia per raggiungere Montesanto. Al rumore delle auto e dei clacson si era aggiunta ora una sirena di un'ambulanza che cercava di raggiungere l'Ospedale dei Pellegrini.

Vicino alla stazione di Montesanto alcuni giovani distribuivano volantini. Una ragazza bruna e magra con un maglione a collo alto gli porse un volantino, che Sergio prese, ringraziandola e dando un'occhiata al titolo: *Cosa ci insegna il Cile*. Il giovane che le era a fianco, un ragazzo sui vent'anni, con una sciarpa rossa al collo, una barba rada e un ciuffo che gli copriva mezzo occhio, subito gli offrì una copia di *Lotta Continua*. «Compri *Lotta Continua*. Cento lire. Solo cento lire.» Sergio rispose: «Grazie, no!» E tirò avanti. Ma il giovane insisteva, camminando al suo fianco: «Numero sull'imperialismo americano. Cento lire.» Sergio sentì la ragazza che diceva: «Ma lascialo!» Entrò nella stazione e quello tornò indietro, ridendo.

Quando fu sul treno tirò un sospiro di sollievo: finalmente un po' di quiete. Prese i libri che aveva comprato e iniziò a sfogliarli con attenzione. Sperava ardentemente che gli potessero essere utili. Decise che avrebbe iniziato con *Il metodo naturale. L'apprendimento della lingua*.

Il pomeriggio, nel silenzio della sua stanza, lo riprese. Leggeva velocemente le parti che riteneva meno utili e si soffermava con attenzione su quelle più utili per lui, ogni tanto sottolineando alcuni brani.

Sergio lesse con voracità i libri che aveva comprato, ma continuava a sentirsi impreparato.

Perché i figli dei baraccati non avevano voluto i dolcini? Era sta-

to un errore offrirli? Come si insegna a disegnare? Bisogna lasciar fare o dare indicazioni? E poi, cosa si può pretendere da un bambino di sei, sette, otto anni? Non era solo la didattica che bisognava imparare, ma anche la psicologia evolutiva, la psicopedagogia.

Bisognava procurarsi altri libri. Chi sa se nella piccola biblioteca del convento c'era qualcosa di utile.

Il giorno seguente, subito dopo Le Lodi, si recò in biblioteca e iniziò a scorrere i titoli dei libri messi in bell'ordine nelle numerose vetrinette di legno scuro. Gran parte dei testi erano di teologia: opere dei padri della Chiesa, trattati di dogmatica, libri sulla Trinità, su Cristo, sui sacramenti, sulla Chiesa, sulla Madonna, sul peccato, sulla grazia; e ancora libri di preghiere, di spiritualità, di devozione, vite di santi: nulla che potesse essergli di qualche utilità.

Sergio era deluso e rammaricato: quei libri trattavano argomenti che gli sembravano secondari, poco importanti. Che tante persone si fossero dedicate a scrivere e leggere quei testi gli sembrava uno spreco di tempo e d'intelligenza.

“Cosa Dio vuole da noi è così chiaro: che noi amiamo i nostri fratelli come noi stessi. Il difficile è capire come amare concretamente le persone che Dio pone sul nostro cammino. Come amare i bambini della scuola? Se sono un cattivo maestro posso fare loro del male o non aiutarli come potrei. Come amare quei baraccati, quei contadini? Ma se non so nulla di loro non posso amarli. Come amare queste persone di Pianura di cui so così poco. Questa biblioteca dovrebbe essere piena di libri che mi aiutino a fare questo, a essere un buon cristiano, ad amare al meglio i miei fratelli, e invece... Ci trastulliamo con problemi così... di poca importanza e che, per di più, ci allontanano dalla gente, dal nostro popolo. Ne devo parlare con Gennaro.”

Se i primi giorni il problema degli improvvisati maestri era come riuscire a trasmettere qualche basilare nozione di lettura, ortografia, grammatica e aritmetica a quelle piccole creature che sembravano refrattarie ad apprendere, dopo una sola settimana a questo problema se ne era aggiunto un altro verso il quale i maestri erano altrettanto impotenti: come riuscire a mantenere un minimo di disciplina. I bambini, che erano anche aumentati di numero, si lanciavano oggetti, insulti, accuse, litigavano per il posto dove sedersi e per gli insulti e le accuse ricevute, spesso urlavano senza motivo e invece di prestare attenzione al maestro erano attenti a cosa dicesse e facesse il bambino vicino.

I maestri, che ora era diventati nove, dopo l'arrivo di Maria e Bianca, le uniche che avevano risposto all'appello di padre Sergio durante la messa della domenica, erano divisi su come affrontare questo problema e le divisioni in proposito eccitavano gli animi. Alcuni accusavano gli altri di essere deboli e questi criticavano l'autoritarismo dei primi. Entrambi i gruppi accusavano l'altra parte di favorire, talvolta addirittura di essere la causa dei comportamenti indisciplinati dei bambini. Il povero Sergio cercava di calmare gli animi, di mediare tra le diverse posizioni. «Sono bambini difficili perché non hanno avuto quelle attenzioni, quell'educazione che gli altri bambini hanno ricevuto. Noi svolgiamo un compito complicato e ognuno cerca di fare quello che reputa più efficace e più giusto. Siamo animati da tanta buona volontà ma siamo dilettanti. Dobbiamo studiare di più, capire cosa è meglio fare in determinate situazioni, come si affrontano questi problemi.»

Un giorno il priore fermò padre Sergio e gli disse: «Sergio, così non va bene. Il tuo doposcuola è una bella iniziativa ma sta prendendo una brutta piega. I bambini, non dico tutti, ma alcuni sicuramente, non vengono per studiare ma per fare baccano. Devi cacciarli: qui si viene per studiare, non per fare chiasso; chi non si comporta bene va via.»

«Padre, ma così dovrei cacciare proprio quelli che hanno più bisogno della scuola», rispose Sergio, rattristato.

«Così non va bene, devi trovare una soluzione.»

L'invito, quasi un ordine, era del tutto superfluo, perché Sergio continuamente cercava una soluzione, e non solo al problema dell'indisciplina dei bambini, ma anche al problema di come fare imparare a leggere, a scrivere, a far di conto, a sapere raccontare il proprio mondo, a saper parlare in italiano e non in dialetto, a non essere violento e arrogante con gli altri. Ci pensava la sera quando cercava di dormire, quando percorreva la lunga strada che portava alla casa della signorina Minopoli (una pia vecchina che da mesi giaceva a letto malata), quando era solo nella sua stanza e, talvolta, anche quando recitavano Le Ore o quando confessava e sentiva il solito, triste, banale elenco di peccati.

Quella sera si era sentito particolarmente stanco. Si coricò e spense la luce dopo pochi minuti. Si addormentò immediatamente.

Si svegliò poco dopo mezzanotte per un prurito insopportabile alle mani. Accese la luce, le esaminò con attenzione. Pensava di

scorgevi dei ponfi, delle morsicature d'insetto, ma non c'era nulla. Si alzò, esaminò il letto per scorgervi qualche animaletto. Nulla.

“Mamma che prurito! Avrò toccato qualcosa d'urticante.”

Pensò alla sera prima, al pomeriggio. Non gli veniva in mente niente di strano.

Andò nel bagnetto e si lavò le mani un paio di volte. Il prurito sembrava calmarsi. Si asciugò e di nuovo ricomparve quel prurito insopportabile. “Dio mio, ma che mi sta succedendo?” Gli tornò in mente che talvolta il prurito può essere segno di qualche brutta malattia. Si guardò allo specchio, pensò a come si sentiva, se c'era stato qualcosa di sospetto negli ultimi giorni.

La sera prima era stanco, ma si sentiva bene. Poteva anche quella stanchezza essere un segnale? No, non poteva essere. Bisognava mantenere la calma.

Si rimise a letto. Cercò di rilassarsi, di non pensarci. Sentiva l'urgenza di grattarsi. “Se ci si gratta è peggio”, pensò.

“Resistere. Bisogna resistere. Un esercizio per rafforzare la volontà.”

Cercava di non pensare a niente e rilassarsi. Provò a pregare.

“Perché questo prurito? Cosa mi sta succedendo?”

Cercò nuovamente di non pensare a niente.

“Devo farmi vedere da un medico. Domani mattina ne parlo con il priore.”

Passò il resto della notte tra brevi sonni, pause di veglia e indefiniti dormiveglia.

Quando suonò la sveglia stava dormendo profondamente. Il prurito era quasi scomparso. Era indeciso se parlarne con il priore. Forse era stato solo un episodio senza importanza. Poi ripensò all'insopportabilità di quel prurito, ebbe paura che potesse ripetersi la notte seguente.

“Meglio parlarne con il priore. Poi deciderà lui se deve visitar mi un medico.”

Padre Biagio lo ascoltò, guardò le mani senza toccarle. Poi disse: «Potrebbe essere scabbia.»

«Scabbia?»

«Sì! Scabbia. Degli animaletti che vivono nella pelle e di notte danno un prurito tremendo. Durante la guerra l'ho avuta pure io. Ce l'avevano in tanti. Chiamiamo Michele.»

«Ma allora è contagiosa.»

«Sì! Certo.»

«Oh, Dio mio!»

«Ma non è niente di grave. Si mette una pomata, due tre giorni e si guarisce; ma non devi toccare nessuno. Sentiamo prima che ne pensa Michele. Penso che sia inutile farti vedere dal dottore Tommaselli.»

Suonò il campanello e dopo poco venne Pierino.

«Pierino, vai da Michele e fallo venire da me. Vai!»

Michele venne. Guardò le mani, i polsi, le pieghe dei gomiti, sempre senza toccarli; poi concluse: «È scabbia. Ce l'hai solo alle mani.»

«Sì. Solo le mani mi prudevano.»

«Ti sarai contagiato dando le mani a qualcuno. Probabilmente i bambini del doposcuola.»

«Li accompagno a casa tenendoli per mano.»

«Allora sono stati loro.»

«E quei poveri bimbi ogni notte hanno quel che ho avuto io?»

«Sì. Però forse si sono abituati.»

«Che pomata devo metterci?»

«Si metteva il benzile, ma basta chiedere una pomata contro la scabbia.»

«Mandiamo Pierino in farmacia con un biglietto», disse padre Biagio.

«Compriamo due, tre confezioni, così li diamo anche a quei bambini», propose Sergio.

«Sì. Forse finché non guariscono è meglio che non vengano al doposcuola; e bisogna controllare anche gli altri bambini e chiedere ai ragazzi se hanno avuto prurito», disse il priore.

«Che guaio! Michele vieni tu a vedere i bambini?»

«Va bene», bofonchiò con una punta di fastidio.

«Dobbiamo agire con molto tatto. Se si sparge la voce finisce che le mamme non li mandano più. Che guaio!»

«Dimmi tu quello che devo fare», disse Michele.

«Non lo so. Fammi pensare.»

«Non ti far venire cose troppo complicate. Bisogna chiedere se hanno prurito ed esaminare mani, polsi, gomiti.»

«Sì, ma come se fosse una cosa normale, e non nominare mai la parola scabbia; e contagio, contagiosa, infettiva. Non è così semplice.»

Michele stava per dire qualcosa, ma si repressé.

«Diciamo a Pierino di farti lavare anche le lenzuola e il pigiama», disse il priore.

«E quelle dei bambini? I loro vestiti? Ce l'avranno tutti in famiglia.»

«Sì, è probabile.»

«Abbiamo dei vestiti che ci hanno portato. Pierino deve averli lavati. Parla con lui. Vedi cosa può andare bene. Bisogna dire di cambiarsi e di lavare tutto in lavatrice.»

«Se l'hanno», disse Sergio.

«Hanno la televisione, perché non dovrebbero avere la lavatrice?» intervenne Michele. «E se non l'hanno, così capiscono che la lavatrice è più importante della televisione.»

Sergio non replicò.

«Oggi rimani in convento. Ricordati che puoi mischiarla. Poi vediamo sulla medicina per quanti giorni sei contagioso», disse il priore.

Sergio sbuffò.

Il pomeriggio disse ai ragazzi del gruppo quel che era successo. Per fortuna nessuno di loro aveva avuto prurito.

Aveva pensato di organizzare le cose in questo modo: si sarebbe tenuta una lezioncina d'igiene personale. I bambini sarebbero stati accompagnati uno alla volta in bagno, per far vedere loro come vanno lavate le mani, ma prima padre Michele avrebbe visto se erano pulite o sporche. Se non c'era nessun segno di scabbia, si sarebbero lavate le mani e poi asciugate con un asciugamano. Se c'era la scabbia, dopo il lavaggio si dovevano asciugare con delle vecchie pezze che poi sarebbero state buttate via. A fine lezione questi bambini sarebbero stati accompagnati a casa, per avvertire i genitori e consegnare loro la pomata.

Per fortuna tutti erano indenni, tranne i bambini che abitavano nelle baracche.

Sergio chiese chi potesse accompagnarli a casa. Matteo e Paolo si dichiararono disponibili. Bisognava portare anche i vestiti avuti da Pierino.

Matteo e Paolo stavano per raccogliere i bambini e andare, quando Sergio disse: «Vengo pure io. Andiamo tutti e tre.»

«Sicuro?»

«Sì! Sicuro. È meglio.»

Aveva promesso ai genitori che li avrebbe accompagnati. Temeva una reazione negativa a quell'intrusione nella loro vita privata – sapere che avevano la scabbia; dare loro le indicazioni di lavare gli indumenti, le lenzuola; prescrivere che tutta la famiglia doveva

mettere quella pomata – e all’invito a non farli venire per due tre giorni al doposcuola. Non poteva non andare pure lui. Fa niente che contravveniva al consiglio – l’ordine? – di rimanere in convento dato dal priore.

Quando arrivarono alle baracche, disse a Matteo e Paolo di fermarsi un poco prima.

La mamma di Maria, Antonio e Rosa gli andò incontro. Cercando di essere il più discreto e dolce possibile spiegò che i bambini avevano la scabbia, che se l’era presa anche lui, ma era una malattia banale, perché con quella pomata guariva in tre giorni, però bisognava lavare tutti i vestiti e possibilmente anche le lenzuola, ed era meglio che tutti si curassero e cambiassero i vestiti. Se volevano, aveva portato degli indumenti per loro, così, subito dopo aver messo la pomata, potevano cambiarsi. La donna ascoltò tutto in silenzio, con un’espressione triste. Poi disse: «*O dich’ io a mia cognata.*»

Sergio si tranquillizzò, ma vedendo l’espressione della donna, la sua vergogna per quella malattia, forse per le condizioni in cui vivevano, si intristì. Dopo un attimo di silenzio aggiunse: «Per tre giorni sono impegnato e non potrò accompagnarli, fateli venire...»

«*A settimana che vene, padre. Venaranno ‘a settimana che vene. Non vi preoccupate.*»

«Va bene. Vi porto i vestiti.»

Dopo un attimo d’esitazione la donna aggiunse: «Grazie.»

Il lunedì successivo i bimbi vennero puliti come non li avevano mai visti.

Gennaro stava leggendo *Il Mattino* seduto al tavolo dove avevano fatto colazione.

«I Paesi Arabi hanno quasi raddoppiato il prezzo del petrolio. Per l’Italia sarà una tragedia.»

«Dicevi?»

«L’OPEC ha deciso di raddoppiare il prezzo del petrolio ed è una tragedia per la bilancia dei pagamenti italiana.»

«Sì», mormorò Sergio.

«L’inflazione andrà alle stelle. Altro che il carovita di oggi.»

«Alla fine, a farne le spese sarà sempre la povera gente», disse malinconicamente, continuando a guardare la tazza del latte che aveva innanzi.

«Che hai? A che stai pensando?»

«La scuola. I bambini fanno chiasso, sono senza regole e noi

non sappiamo come fare. Insegnare è molto più difficile di quanto immaginassi e noi non abbiamo preparazione.»

«Volete bene a quei bambini e questa è la cosa più importante. La preparazione serve a ben poco se il bambino non sente che gli si vuole bene. Poi verrà anche quella.»

«Sì, ma se non impariamo in fretta a tenerli più tranquilli ho paura che la scuola durerà poco. Ci vorrebbero più maestri. L'altro giorno eravamo solo due ed era impossibile tenerli a bada: hanno fatto un baccano infernale e noi abbiamo perso la pazienza.»

«Provo a dirlo a qualche giovane che conosco. Non so che consigliarti; ma ci saranno libri di pedagogia, di didattica...»

«Nella nostra biblioteca neanche uno.»

«La nostra è una biblioteca di religiosi.»

«Gennaro, è una biblioteca piena di libri inutili.»

«Ma come puoi dire una cosa del genere! Ci sono testi profondissimi, classici del pensiero teologico e della spiritualità...»

«Ma che non mi aiutano ad amare concretamente il prossimo, ad aiutare efficacemente chi ha bisogno.»

«Dobbiamo amare i nostri fratelli ma anche annunciare loro la buona novella.»

«E per annunciare la buona novella ai nostri parrocchiani, che hanno al massimo la licenza media inferiore, bisogna aver letto Clemente Alessandrino e Boezio, sant'Anselmo e Scoto Eriugena?»

«Guarda che Scoto Eriugena e gli altri sono molto più attuali di quanto si possa pensare. Se fede e ragione fossero in contraddizione dovrei seguire la ragione: non è attuale questo? Approfondire questo tema non ci aiuta a parlare all'uomo d'oggi e ad avvicinarlo a Dio?»

«Gennaro, ma di quale uomo d'oggi parli? Tu li sai i nostri parrocchiani. Lo sai che il 60% degli italiani ha al massimo la terza media, e qui a Pianura saranno l'80%. Se devo annunciare la buona novella, devo parlare la loro lingua non quella di Scoto Eriugena, o devo insegnare la nostra lingua. Ci devono sentire vicini, dalla loro parte.»

«Perché non sono nel nostro cuore? Non stiamo dalla loro parte?»

Ci fu un attimo di silenzio, lungo.

«Non lo so, Gennaro. Non lo so.» Si accorse che Gennaro si era rattristato. «Anzi, sì! Ma loro non lo sanno, non se ne accorgono: questo è il problema.»

Gennaro era stato di parola: aveva parlato del doposcuola con alcuni ragazzi che gli erano affezionati. Due di questi, Peppe e

Rocco, avevano convinto una loro amica, Rossana, che l'aveva proposto a sua sorella, Angela.

Quando Sergio sentì Matteo, meravigliato, dirgli che c'erano quattro ragazzi, mandati da padre Gennaro, che erano venuti per dare una mano al doposcuola, il volto gli si illuminò e gli occhi brillarono più del solito. Era felice non solo perché il doposcuola aveva quattro maestri in più, ma anche perché Gennaro si era impegnato per il doposcuola, perché quattro giovani volevano dedicare il loro tempo per quei bambini poveri e perché Dio non lo aveva lasciato solo con i suoi problemi. Questa felicità si accompagnava al rammarico di aver pronunciato quel *Non lo so, Gennaro, Non lo so, e*, ancor più, di aver creduto che i poveri della parrocchia stavano a cuore solo a lui. "Superbia", pensò. "Questa è superbia."

Accolse con calore Peppe, Rocco, Rossana e Angela, verso i quali provò immediatamente simpatia.

I bambini, grazie ai nuovi maestri, si comportarono meglio e studiarono con più attenzione. Terminata la scuola, Sergio accompagnò i piccoli di Masseria Grande alle loro baracche.

La sera scendeva dolcemente. L'aria era tersa, il cielo limpido, ancora di un blu intenso a ovest.

Si sentì il suono delle campane, familiare e antico, che annunciava la messa vespertina e invitava a pensieri più profondi. Sergio era felice, assaporava quella quiete, ringraziava per la bellezza, l'armonia, l'amore di cui è pieno il mondo, mentre stringeva nelle sue le piccole mani di Antonio e Maria.

«*Pecché tiene 'a gonna?*» chiese a un tratto Antonio.

Sergio fu colto di sorpresa. «Io? Perché sono un prete.»

«*E pecché 'e prievete tèneno 'a gonna?*»

«Non è una gonna. La gonna finisce qui.» E indicò la vita. «Questo si chiama saio ed è come una divisa.»

Si rese conto che il discorso non era semplice. «I soldati hanno un tipo di vestito, una divisa, i pompieri ne hanno un altro, i medici hanno il camice e noi abbiamo questo vestito, questa divisa, che si chiama saio.»

Un cane abbaiò e distrasse i bambini. Gianni prese una pietra e gliela lanciò contro.

«No, Gianni, non si lanciano pietre. Il padrone del cane non è contento se lanci le pietre.»

I bambini imitavano l'abbaire del cane, che ringhiava e andava avanti e indietro trattenuto dalla catena.

«Bambini! Buoni! Non fatelo innervosire.» Ma i bambini non ascoltavano.

«Su! Gianni, Rosa, Maria, venite. Gianni! Forza, vieni!»

I bambini finalmente gli si radunarono di nuovo intorno. Percorsero un altro po' di strada e comparve in lontananza una figura di donna.

«Ma-ri-a!» urlò.

«E qui con me», strillò Sergio, ma la bambina aveva lasciato il prete e correva verso la madre.

Sergio consegnò i bimbi alla donna. «Eccoli qui.»

«Tutto bene?» chiese la donna.

«Sì, sì. Tutto bene. Son bravi bambini.»

Sergio sperava che la donna gli dicesse qualcosa, ma quella stava in silenzio badando ai piccoli.

«Va bene. Allora a domani. Buona sera. Ciao bambini.»

Solo Antonio si voltò e ricambiò il saluto.

Sergio non riuscì a non dispiacersi di quella freddezza. “Un muro”, pensò. “E come se ci fosse un muro tra noi e loro; e come è difficile romperlo. Però li mandano a scuola e vogliono che li accompagni: è già qualcosa. E si sono presi i vestiti che abbiamo portato e hanno seguito le nostre indicazioni per la scabbia.” Risentì il *grazie* pronunciato dalla madre di Maria, Antonio e Rosa. “Ci vuole tempo. Li conosco così poco.”

Si rimise sui suoi passi godendosi la quieta serata e ringraziando Dio per le cose belle di cui è pieno il nostro mondo.

«*Patre. Patre*», chiamò una voce.

Sergio si voltò e vide un uomo farsi incontro.

«*Patre, song'io, Procolo, 'o colono.*»

Sergio riconobbe il contadino con cui aveva parlato quando per la prima volta era andato alle baracche e che aveva incrociato alcune volte riaccompagnando i bambini.

«Ah, non v'avevo riconosciuto. Buona sera. Come state?»

«*Eh, tiramm'annanze. Putite perdere diece minuti? Ve vulevo fa' verè 'na cosa.*»

«Sì, non ho fretta.» Non era vero, perché doveva trovarsi al convento per le diciannove, ma pensò che era più importante sapere cosa volesse da lui.

L'uomo gli fece strada verso la casa. Entrò dicendogli: «*Scusate, nun ve guardate attuorno.*» Ma Sergio non poté fare a meno d'osservare la stanza.

Una luce fioca illuminava un ambiente con le pareti grigie per il fumo, ingombro di oggetti. In un angolo un lurido camino nel quale un ciocco bruciava con difficoltà, poco distante il televisore su una specie di parallelepipedo di formica e, vicino a questo, un vecchio cassettone, sul cui ripiano c'era un'infinità di cose, tra cui una statuetta della vergine addolorata, un orribile vaso, una vecchia bambola, una sveglia e alcune fotografie (altre erano inchiodate alla parete). Al centro della stanza un tavolo ricoperto da un'incerata giallina su cui erano un fiasco di vino e vari fogli sparsi, contornato da quattro sedie di legno marrone scuro. L'odore della cenere copriva in parte il puzzo di stantio, di vino, di cucina.

«*Ve vulevo fa' leggere chesta lettera che m'hanno fatto firmà*», disse l'uomo porgendo a padre Sergio una copia fotostatica grigia.

Al signore Mario Pagano. Il sottoscritto Procolo Russo, nato a Napoli il 22 maggio 1925, residente a Masseria Grande, Pianura, Napoli, chiede di recedere dal contratto di mezzadria stipulato con suo padre, signor Giorgio Pagano. Napoli 1 giugno 1973. Firmato Procolo Russo.

«Chi vi ha fatto firmare questa lettera?»

«*Nunn 'o ssaccio, nun 'e cunosco.*»

«Non li conoscete? Perché avete firmato?»

«*M'hanno ditto c'aveva firmà, ca p' 'o bbene mio aveva firmà. Ma che ce sta scritto? Overamente sta scritto ca me n'aggia i?*»

«Oh Santo Dio! Avete firmato senza sapere che c'era scritto?»

«*Le nun saccio leggere. Aggio fatto sulo 'a primma elementare. Saccio scrivere sulo 'o nomme mio.*»

«C'è scritto che non volete fare più il colono, che non volete più lavorare questa terra.»

«*Oh Gesù! Allora è overo. Che piezz' 'e cantero! Che figli 'e buccine! Se l'hanno a magnà 'e cani. Mannaggia! Mannaggia!*»

«Signor Procolo, fatemi capire: quando avete firmato? Che vi hanno detto? Raccontatemi dal principio. Se mi raccontate tutto una soluzione forse la troviamo.»

Procolo raccontò che la mattina si erano presentati due signori ben vestiti, che gli avevano comunicato che erano i nuovi padroni di Masseria Grande e che se voleva continuare a stare là e a coltivare la terra doveva firmare quella carta. Lui non si fidava e non voleva firmare, perché non sapeva leggere e non sapeva cosa c'era scritto. Aveva risposto di lasciare la lettera, che l'avrebbe firmata il giorno dopo, ma quelli si erano spazientiti e avevano replicato che, se non firmava subito, avrebbe perso la casa e la terra. Allora

lui aveva detto che avrebbe firmato, ma solo dopo che gli avessero dato una copia della lettera, perché si fa così. Quelli si erano guardati e uno, alla fine, aveva concluso: «Va bene.» Quando erano ritornati lui aveva controllato che la copia fosse identica all'originale, e lo era, e quindi aveva firmato. Poi era andato dal nipote, che gli aveva spiegato che quella lettera era indirizzata a Mario Pagano e c'era scritto che lui chiedeva di non fare più il mezzadro. Lui si era arrabbiato: Mario Pagano era morto e non si scrivono lettere ai morti. Il nipote, però, gli aveva fatto notare che la lettera aveva la data di giugno, quando Pagano era ancora vivo. A sentire questo si era arrabbiato ancora di più, non ci capiva niente. Era tornato a casa e aveva litigato con la moglie, che se ne era uscita sbattendo la porta. Quando aveva sentito il cane abbaiare aveva spiato dalla finestra per vedere chi fosse. Accortosi che era lui con i bambini, aveva deciso di chiedere il suo parere.

Sergio fremeva, gli lievitava dentro una collera, che cercava di reprimere. Sentiva l'impulso di riempire d'improperi, di schiaffeggiare, ma anche d'abbracciare quel povero analfabeta.

«Gli altri coloni... Sono andati anche dagli altri coloni? Hanno firmato anche loro una lettera?»

«Nunn 'o ssaccio, nunn 'o ssaccio.»

«Accompagnatemi dagli altri. Controlliamo.»

Gli altri coloni, analfabeti o semianalfabeti come Procolo, avevano firmato, alcuni anche ringraziando e offrendo un bicchierino di rosolio. Solo Salvatore Musella, l'unico che aveva studiato (si era diplomato alla scuola di avviamento professionale di tipo agrario) aveva rifiutato di firmare, stracciando la lettera, urlando e cacciando di casa i due signori.

I disgraziati contadini erano spaventati ma increduli. «*Ma nun po' essere! Stammo cca 'a 'na vita. E arò jammo?*» E chiedevano in continuazione al prete: «*Ch'avimm' 'a fà?*»

Sergio non lo sapeva e non sapeva che rispondere.

«Ma non siete iscritti a un sindacato?»

Quelli lo guardarono come si guarda un'idiota, sfiduciati.

«Ne parlo con un avvocato. Qualcosa si potrà fare. Se dovessero ritornare non firmate niente, non prendete niente e chiedete chi sono: nome, cognome e indirizzo.»

Capitolo II

Erano passate le diciannove e trenta quando bussò al convento. Pierino venne ad aprire con il solito ritardo, accogliendolo con un: «Ma è successo *quaccosa?*» A cui Sergio rispose con un frettoloso: «No. Niente.»

Stava recandosi dal priore quando se lo trovò di fronte, contrariato.

«Sergio, a quest'ora ritorni! Che fine hai fatto?»

«Padre, stavo venendo da lei per parlarle. È un fatto grave.»

«Andiamo qui, nel salottino.»

Sergio spiegò quel che era successo; padre Biagio lo ascoltava in silenzio. Poi disse: «Poveretti. La vedo male. Ne parlo con l'avvocato Marrone della curia e poi ti faccio sapere.»

Sergio non era soddisfatto del colloquio. Non conosceva l'avvocato Marrone, temeva che sarebbero passati giorni prima di avere una risposta e bramava fare qualcosa subito.

Cenò senza dire una parola, e questo fu notato dai confratelli. Finito di cenare, padre Biagio ritornò in camera sua, Michele andò nel saloncino dov'era la televisione e un vecchio pianoforte verticale. Sergio rimaneva in silenzio, pensieroso, seduto alla tavola, ormai sparecchiata da Pierino. Gennaro gli si accostò.

«Sergio, problemi?»

«Cosa?»

«C'è qualcosa che non va? Hai una faccia. Se uno ha un problema, un dolore, meglio dividerlo.»

Sergio alzò lo sguardo e incrociò quello affettuoso e discreto di Gennaro. Rimasero qualche secondo in silenzio, poi Sergio disse: «Due persone hanno raggirato i coloni di Masseria Grande. Li hanno convinti a firmare una lettera con cui chiedono di sciogliere il contratto di mezzadria. Lettera retrodatata a giugno. Le due persone hanno detto di essere i nuovi padroni dei terreni di Mario Pagano. Sembra sia stato spinto al suicidio... O l'hanno ucciso? Uno a cui tutti vogliono bene, che tutti stimano non si suicida. Ti trovi, Gennaro? Non si suicida.»

Gennaro non si aspettava che il problema fosse di tal genere.

«Aspetta, che...»

«Mi hai detto che Mario Pagano era una brava persona, amata da tutti; che non voleva vendere i terreni di Masseria Grande. Un colono mi ha detto che gente cattiva gli ha reso la vita impossibile. Poi compaiono questi due farabutti, i nuovi proprietari e...»

«E lui, disperato, si uccide», lo interruppe Gennaro. «Te l'ho detto: era in cattive acque. Probabilmente pieno di debiti. Sergio, ma fa tanta differenza se si è ucciso o è stato ucciso?»

«Gennaro, ma che dici? Certo che fa molta differenza! Se qualcuno l'ha ucciso deve andare in galera. Se è ancora in giro, impunito, può uccidere ancora.»

Gennaro lo guardava con una espressione strana, come un saggio può guardare un adolescente.

«La giustizia degli uomini», disse. «La giustizia degli uomini. Ma c'è un'altra giustizia, più alta, più giusta, a cui nessuno può sfuggire.»

«Gennaro, ma ti rendi conto che un assassino potrebbe girare tranquillo, impunito e, proprio per questo, uccidere ancora, certo della sua impunità. E se ha ucciso perché vuole i terreni di Masseria Grande, i coloni sono in pericolo, soprattutto Salvatore Musella, che è l'unico che non ha voluto firmare. Se è un omicidio bisogna trovare quanto prima chi l'ha compiuto e metterlo in galera, per il bene di tutti. Poi ci sarà anche la giustizia di Dio, ma ora non mi interessa.»

Sergio si fermò un secondo, poi riprese: «Che infami! Come si può agire così? Imbrogliare dei poveri analfabeti, togliere loro la casa, il terreno che dà da vivere. È una carognata. Se hanno fatto questo, possono anche avere ucciso Mario Pagano e se hanno ucciso, possono uccidere ancora. Dobbiamo difenderli. Non possiamo permettere che questi delinquenti l'abbiano vinta.»

Gennaro rimaneva in silenzio, pensieroso. Poi chiese: «Ma non hanno un sindacato? Perché non vanno alla Coldiretti?»

«Gennaro, tranne Salvatore Musella, che si è preso l'avviamento, gli altri sono analfabeti o hanno fatto qualche anno di scuola elementare. Coltivano una terra che non è la loro. Sono mezzadri. Qui siamo ancora al Medioevo. Il sindacato non sanno nemmeno che cos'è.»

«Sì, ma anche se non sono iscritti, potrebbero andare alla Coldiretti, che li aiuterebbe. Noi che possiamo fare? Siamo preti. Non siamo sindacalisti o avvocati.»

«Non possiamo certo limitarci a dire *andate alla Coldiretti*. Si sentirebbero abbandonati. Penserebbero che non ci importa niente di loro. Se tu fossi un povero contadino, che non sa leggere né scrivere e nemmeno spiacciare due parole in italiano, con questo enorme problema sulle spalle e ti rivolgessi a un prete per avere aiuto e questo ti dicesse solo *Vai alla Coldiretti* come ti sentiresti? Che penseresti?»

«Sì! Ma noi che possiamo fare per loro? Posso dire che sono dalla loro parte e veramente lo sono: sono anche io amareggiato, arrabbiato e preoccupato. Posso soffrire con loro, posso pregare per loro, ma io più di questo non so fare.»

Sergio stava zitto. Anche lui, oltre che rivolgersi alla Coldiretti o a un avvocato, non sapeva che fare per quei fratelli.

«Sergio noi siamo preti, frati. Dobbiamo svolgere il nostro ruolo, non possiamo metterci a fare altro.»

«Capisco quello che dici, ma c'è qualcosa che non mi torna, che mi lascia insoddisfatto. Se siamo dalla loro parte non possiamo limitarci a pregare. Dobbiamo lottare con loro. Non mi chiedere come. Non lo so.»

«Parliamone con il priore.»

«Gli ho già parlato. È dispiaciuto e preoccupato per i coloni. Ha detto che avrebbe chiesto un consiglio a un avvocato della curia. Domani voglio riparlare con i coloni, dire che siamo tutti dalla loro parte. Voglio sapere cosa fanno della morte di Mario Pagano, cosa ne pensano, chi e perché gli ha intossicato la vita. No, non ti allarmare: non voglio fare l'investigatore, il poliziotto. Non è il mio ruolo e non lo saprei fare; ma vorrei capire quali rischi corrono Salvatore Musella e gli altri e cosa vogliono quelli che manovrano per mandarli via. Li consiglierò di andare alla Coldiretti.»

Salvatore Musella quando aveva cacciato a spintoni i due che volevano fargli firmare la lettera aveva agito d'impulso, senza pensare. Faceva il forte parlando con gli altri contadini, ma in realtà aveva una paura nera. Notte e giorno aveva sempre con sé il suo fidato Bomba, mezzo pastore abruzzese e mezzo chi sa cosa e sotto il materasso aveva nascosto il coltello per ammazzare i maiali. Di giorno guardava continuamente in giro, allarmandosi per ogni persona che intravedeva e per ogni viso sconosciuto; di notte si svegliava a ogni rumore, malgrado avesse tre pastori abruzzesi d'aspetto mansueto ma capaci di sbranare a morte chi si fosse av-